

In attesa della fine. Calendari e lancette mentono: il tempo si oppone ai tentativi di imprigionarlo in un preciso sistema di misura. Un saggio esplora contraddizioni e fallimenti del sogno umano di domare l'attimo che fugge

Il grande imbroglio del tempo

Carlo Ossola

Tutte le società si sono ingegnate a misurare il tempo, eppure sappiamo - da sant'Agostino a Erasmo - che il tempo è, al più, un punto e noi, in esso, non nulla: «Nelle matematiche il punto è come una parte indivisibile della linea retta e, come dice Euclide, non comporta parte alcuna. E Plutarco, nell'«*Educacione dell'infanzia*»: «Tutta la vita non è che un punto del tempo» (Erasmo, *Temporis punctum*, in *Adagia*, 1170). Scienza e memoria si alleano a rendere incommensurabile il tempo: «Cos'è il tempo? Chi saprebbe spiegarlo in forma piana e breve? Chi saprebbe formarsene anche solo il concetto nella mente, per poi esprimerlo a parole? Eppure, quale parola più familiare e nota del tempo ritorna nelle nostre conversazioni? Quando siamo noi a parlarne, certo intendiamo, e intendiamo anche quando ne diamo parlare altri. Cos'è dunque il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so» (Agostino, *Confessioni*, lib. XI, 14, 17). In un certo senso, non c'è nulla di più evidente del tempo: «Questo però possono dire con fiducia di sapere: senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente» (Ibid.); ma, per lo stesso principio, esso finisce: al punto che, per percepirlo, dobbiamo darlo per concluso, e dunque volto al non mai esistente: «Due, dunque, di questi tempi, il passato e il futuro, come esistono, dal momento che il primo non è più, il secondo non è ancora? E quanto al presente, se fosse sempre presente, senza tradursi in passato, non sarebbe più tempo, ma eternità. Se dunque il presente, per esser tale, può deve tradursi in passato, come possiamo dire anche di esso che esiste, se la ragione per cui esiste è che non esisterà? Quindi non possiamo parlare con verità di esistenza del tempo, se non in quanto tende a non esistere» (Ibid.).



è esistito in Svezia: il 30 febbraio 1712. Tutto ruota infatti, e così gran parte del libro, intorno alla riforma del calendario giuliano, voluta da papa Gregorio XIII, nel 1582, con la bolla *Inter gravissimas*; poiché - per il calcolo della Pasqua - la data dell'equinozio di primavera, sancito dal Concilio di Nicea del 325 d.C., non coincideva più con il 21 marzo. Si stabilì dunque che il giorno successivo al 4 ottobre 1582 fosse il 15

Aporie del tempo
La scultura composta da un grappolo di orologi davanti alla stazione di Saint Lazare, a Parigi

ottobre; il salto di quei dieci giorni che mancarono all'umanità non fu accettato da tutti i Paesi: gli inglesi si allinearono soltanto nel XVIII secolo, i paesi ortodossi e la Russia ancora più tardi (senza contare i "calendari rivoluzionari" francese e sovietico nel XVIII e XX secolo), il Giappone nel 1873; l'Egitto nel 1875; la Cina nel 1912; la Turchia nel 1924. Per quasi quattro secoli si visse, per di più, in sequenze diverse, di tempo: accade così che Cervantes e Shakespeare siano morti nella stessa data, ma non nello stesso giorno (23 aprile 1616, con dieci giorni di differenza) e che santa Teresa d'Avila sia spirata - come chiosa argutamente l'autore - «nella notte tra il 4 e il 15 ottobre 1582». Il problema del calcolo del tempo tormenta e ispira ancora Jules Verne e gli detta la splendida parabola del

Cirò del mondo in 80 giorni, 1873. Il Novecento ha solo apparentemente "uniformato" il calcolo del tempo, poiché nello spazio-tempo che nasce dalla teoria della relatività (e dalle ulteriori variazioni che sono seguite) si installa un "principio di indeterminazione" (Heisenberg), a suo modo raffigurato da Salvador Dalí (1904-1989) come un continuo modificarsi di «montres molles», cedevoli, forme insomma di un «tempo invertibrato», dirà Enrico Castelli Gattinara. È uno scorcio, l'uno sull'altro, di tempi, misure, convenzioni, quali rappresenta - in una delle sue più acute meditazioni - Eugenio Montale: «Non c'è un tempo: ci sono molti nastri, / che paralleli slittano / spesso in senso contrario e raramente / s'intersecano. E quando si palesa / la sola verità che, disvelata, / viene subito espun-

ta da chi sorveglia / i congegni e gli scambi. E si ripiomba / poi nell'unico tempo. Ma in quell'attimo / solo i pochi viventi si sono riconosciuti / per darsi addio, non arriverci» (Tempo e tempi, da *Satura*, II, 1965).

Il tempo - conclude Marchon - attende la propria fine, e arde di poterla anticipare, ad ogni generazione inventando Apocalissi: la prossima è attesa per il «19 gennaio 2038 alle ore 3, 14 minuti e 7 secondi»; in effetti, come ha scritto Murakami in *1Q84*: «Giasscuo, nel più profondo del suo cuore, attende la fine del mondo. Così si chiude il volume e offrirebbe certo una "freccia" acuminata al XXI secolo; ma vi viene irresistibilmente alla mente la voce lucida e ironica di un testimone di quella sincope, dal 4 al 15 ottobre 1582. Michel de Montaigne: «Sono due o tre anni che in Francia l'anno è stato accorciato di 10 giorni. Quanti cambiamenti dovevano seguire questa riforma? Fu davvero sconvolgere il cielo e la terra ad un tempo. Nondimeno, non c'è nulla che si muova dal suo posto; i miei vicini trovano il momento della semina, del raccolto, l'opportunità per i loro negozi, i giorni infausti e propizi proprio nel punto stesso in cui li avevano fissati da sempre. Non si avvertiva l'errore nel nostro uso, né si avverte l'emendamento. Tanta incertezza regna dappertutto! Tanto la nostra percezione è grossolana, oscura e ottusa».

E annotava infine, rassegnato e impassibile: «Non abbiamo altro computo del tempo che gli anni. Sono tanti secoli che il mondo lo usa; e tuttavia è una misura che non abbiamo ancora finito di stabilire, e tale che dubitiamo ogni giorno quale diversa forma le abbiano dato gli altri popoli e quale ne fosse l'uso» (Essais, lib. III, 11; *Degli zoppi* [trad. di Fausta Garavini]). Sì, i nostri anni: «*Eheu fugaces, Postume, Postume, / labuntur anni...*» (Orazio, *Carmina*, II, 14).

TUTTE LE METAMORFOSI DELLA LETTERATURA ANTICA
Nella collana «Belles Lettres» di Belles Lettres Atteone fu trasformato in cervo, Dafne in alloro, Zeus in toro. Si potrebbe continuare scrivendo un elenco infinito delle metamorfosi descritte e testimoniate dalla letteratura antica. Ora nella collana «Signets» delle Belles Lettres di Parigi esce, a cura di Bianche Cerquiglini, «*Métamorphoses*» (pagg. 232, € 13,5). Si tratta di un libro che raccoglie, tradotte in francese, pagine da Omero ad Agostino da Virgilio a Ovidio, con quegli episodi che hanno narrato le celesti (e meno note) metamorfosi. (Nella foto, «Atteone e i suoi cani», Reggia di Caserta)

Il libro bizzarro ed erudito di Olivier Marchon racconta le curiosità di una scienza non esatta

Di tante e folte aporie del tempo dà conto il libro, rapido, informato, brillante di Olivier Marchon; il 30 febbraio», che dà titolo al volumetto

IL 30 FEBBRAIO E ALTRE CURIOSITÀ SULLA MISURAZIONE DEL TEMPO
Olivier Marchon
Traduzione di Daniela Marchetti, Archinto, Milano, pagg. 184, € 20

La biografia di Eugenio Montale

Cose rare e segrete nella vita di un grande poeta

Stefano Crespi

Eugenio Montale rappresenta certamente un'emplarità acutamente paradigmatica e testimoniale nel movimento infinito tra poesia e prosa. Riprendendo dagli scaffali il libro *Bibliografia montaliana* di Laura Barile pubblicato nel 1977 nelle Edizioni Mondadori: subito si coglie l'immenità dell'orizzonte espressivo in Montale. Motivo di stimolo, di suggestione può essere il libro di Giulio Nascimbene *Biografia di un poeta* (nella riedizione ora in 2018 presso Leggo Libreria Editrice Chiochiglia). C'è una prefazione documentata di Franco Contorbia e una postazione di Enrico Nascimbene nel ricordo di Montale, nella memoria del padre.

Giulio Nascimbene, giornalista al «Corriere della Sera» e responsabile della sezione cultura, ebbe una vicinanza con Montale. La sua prima edizione per Montale esce da Longanesi nel 1969, poi aggiornata.

Siamo immersi in un'accelerazione mediatica, formalizzata. Nel suo specchio di una biografia, la vita si innalza e ricade, seducendo e insostenzando, incantando e perituro. Conta in una biografia la raccia, la segretezza, anche quel tratto originario che è ciò che è stato amato e non è accaduto.

Nel percorso di Montale emergono quelli che appaiono i luoghi si-

gnificativi della sua esistenza: la Liguria e, soprattutto nei periodi estivi, Monterosso nello sfondo mitico e meraviglioso del mare; Firenze, per gli anni in cui è stato direttore del *Viesseux*, nella tradizione della cultura, delle idee, dell'umanesimo; Milano, per gli anni al «Corriere della Sera», nella trama di inedite aperture, consapevolezze.

Montale avverte la cronaca caduca delle giornate, del quotidiano: una renitenza verso strumenti tecnici; gli stessi pensieri poetici venivano a volte a cadere su buste, fogli occasionali; la sua figura in una solitaria ritualità davanti alla macchina per scrivere.

Il punto caratterizzante della sua percezione è l'ironia. Al riguardo c'è un suggerimento di Alberto Savinio nel suo volume *Ascolto il tuo cuore, città*. Scrive Savinio che ironia è «ricerca e maniera sottile di insinuarsi nel segreto delle cose». Montale, fuori dalla dimensione appariscen-



Tra prosa e poesia
Eugenio Montale (Genova, 1896 - Milano, 1981)

te, intusse l'assenza, l'atonìa, la corruzione (appunto l'ironia).

Nelle pagine biografiche ritroviamo riscontri esplicativi sul tema della figura femminile, del dialogo d'amore. Le figure femminili (che si sovrappongono, si confondono, divaricano, ritornano in evento) segnano quella moderna odissea senza approdo che è l'inquietudine stessa dell'esistenza.

Per Montale queste figure femminili sono la temporalità, la sua «voce»: l'accento, l'intensità, la fasciazione, lo sfondo di silenzio, il vuoto, la pagina bianca.

In qualche semplice richiamo, Esterina Rossi è la prima figura femminile che appare nella poesia *Falsetto*: «Come spiccata da un vento / l'abbattì fra le braccia / del tuo divino amico che t'afferra. / Ti guardavo noi, della razza, / di chi rimane a terra». Sempre in *Ossi di seppia* misteriosa ispiratrice è la figura di *Casa sul mare* (Paola Nicoli nell'indicazione di Giulio Nascimbene).

Per la poesia struggente *La casa dei doganieri*, nelle *Occasioni*, Montale dice: «L'ho scritta per un giovane villeggiante morto molto giovane. Per un ragazzo che visse, forse lei non s'accorse nemmeno che io esistesse».

Accanto alla passione, all'assiduità, alla collaborazione negli scritti per la musica, troviamo nella bio-

grafia il suggerimento per la diretta esperienza umana e creativa nella pittura. Così leggiamo in una pagina: «Due amici, Raffaele De Grada e Ernesto Treccani, lo avevano iniziato ai piaceri della pittura, prestandogli qualche pennello e qualche fondo di favolozza».

Si mette in moto a volte una conigliatura tra spazio e tempo, immaginazione e scrittura.

Esemplare la figura di Alberto Giacometti. Tanto era sapiente negli strumenti espressivi (dal disegno, alla pittura, alla scultura) quanto tendeva nei suoi scritti alla pura traccia di un disarmante stupore.

Rispetto al complesso, vario registro della scrittura, l'esperienza in Montale della pittura tende a custodire la vibrazione, una luce, la «frase» interiore che si stracca dal linguaggio. Sono piccoli paesaggi, marine, spiagge, fiori e giardini. La parola è giunta alla fine. Sul margine della scrittura, la piccola immagine diventa la grazia coperta sul abbandono, di anonima evocazione.

Le pagine di questa biografia possono essere un'apertura a riscoprire, oltre alla poesia, qualche tratto della prosa, della vita di Montale. Vorrei richiamare *Farfalla di Dinard* che è la prosa che dà il titolo a un volume.

Al caffè in una piazzetta ventosa di Dinard, l'autore lascia alla came-

riera una lauta mancia. Si presenta come un «entomologo dilettante» chiedendogli di scrivergli «un sò un nò» se quella farfalla si fosse rifatta viva. La figura femminile ha un moto di stupore, di incredulità, nella grazia candida di una pittura di Greuze. La farfalla intanto è scomparsa: oggetto, simbolo, illusione, anonima tenerezza, inganno della vita che appare e svanisce.

In un pensiero finale, valga il suggerimento di un'espressione di Ernesto Treccani il quale aveva un incontro a Parigi con Alberto Giacometti senza averlo mai conosciuto di persona. Scrive Treccani: «Ognuno di noi somiglia alle cose che fa». La figura di Giacometti era la figura stessa di una sua scultura.

L'opera di Montale è il riflesso della sua figura. La casa a Milano in via Bigli al numero 15 con l'attenzione della governante. Alle pareti quadri di pittori amati. Davanti a un tavolino con libri, Montale in poltrona con una piccola coperta sulle ginocchia. Nel gesto della mano una sigaretta: il fumo di quella sigaretta nello scorrere del tempo.

MONTALE. BIOGRAFIA DI UN POETA
Giulio Nascimbene
Il Leggo Libreria Editrice, Chiochiglia, pagg. 166, € 18

ORIGINE DEL DRAMMA BAROCCO TEDESCO
Walter Benjamin
Carocci Editore, Roma, pagg. 460, € 43